

Corpi velati. L'estetica del corpo e l'ostinazione del burqa

Loredana Tallarita
Ricercatore di Sociologia generale
Università degli Studi "Kore" di Enna

Riassunto

L'uso del *burqa* nei paesi occidentali non è obbligatorio per chi ha scelto l'Islam come confessione religiosa, tuttavia, in molti paesi europei donne giovanissime, provenienti da quelle aree del mondo nelle quali il *burqa* è un obbligo, decidono di indossarlo ugualmente. Tale atteggiamento può esprimere diversi significati simbolici: inteso come esibizione, sfida, moda o ricerca di attenzioni nella società di appartenenza e in quella di accoglienza, il *burqa* è una chiara manifestazione dell'attaccamento alle proprie radici religiose e culturali. L'uso del *burqa* rappresenta un ambito di discussione e di ampia riflessione, che tocca vari punti su cui focalizzare l'attenzione: tra i quali quello della "rappresentazione identitaria del corpo" attraverso l'uso del vestito e della "libertà dell'uso del *burqa*" nello spazio pubblico nei paesi di accoglienza. Il corpo della donna musulmana è rappresentato sempre con pudore, abbigliato e coperto integralmente, protetto dallo sguardo altrui ed è quasi mai esposto pubblicamente senza il velo o il *burqa*. Tutto il contrario di ciò che accade nella società occidentale dove la rappresentazione della femminilità è ostentata, erotizzata e infine scoperta ed esposta allo sguardo altrui, attraverso la perenne alternanza del gioco della seduzione: del copri e scopri, usando l'abito come strumento e ornamento che ne esalta tutta la sua capacità espressiva, in una società sempre più esibizionista, individualista e narcisista. Qual è il reale significato simbolico dell'uso del *burqa* nei paesi occidentali? Quale messaggio che vogliono realmente trasmettere le giovani donne musulmane, colte e ben inserite nel contesto socio-lavorativo, che lo indossano? Il timore del *burqa* e la limitazione dello *spazio pubblico*, per ovvi motivi di sicurezza, è sinonimo di discriminazione? In base a quali principi un paese può limitare la libertà dell'uso di un abito, che per secoli e per tradizione, è stato usato dalle donne musulmane?

Parole chiave: burqa, spazio pubblico, bellezza estetica

Abstract. *Hidden bodies. The Aesthetics of the Body and the Obstnacy of the Burqa*

The use of the burqa in western countries is not mandatory for those who have chosen Islam as a religion, however, young women in many european countries, from those areas of the world where the burqa is an obligation, decide to wear it anyway. This attitude can express different symbolic meanings: intended as a display, challenge, fashion or looking for attention in the company affiliation and the host organization, the burqa is a clear manifestation of attachment to their religious and cultural roots. The use of the burqa is a forum for discussion and consideration, that touches various points on which to focus our attention: including that of "identity representation of the body" through the use of the dress and the "use freedom the burqa" in the public space in the host countries. The body of the Muslim woman is always represented with modesty, dressed and covered in full, protected from the gaze of others and is almost never exposed publicly without the veil or the burqa. Quite the opposite of what happens in western society where the representation of femininity is ostentatious, eroticized and eventually discovered and exposed to the gaze of others, through the constant alternation of the game of seduction: the cover and uncover, using the dress as a tool and ornament which brings out all its expressiveness, in an increasingly exhibitionist society, individualistic and narcissistic. What is the real use symbolic meaning of the *burqa* in the west countries? What message do you really want to send young Muslim women, educated and well-rooted in the social and working environment, who wear it? The fear of the *burqa* and the limitation of the public space, for obvious safety reasons, it is a synonym for discrimination? On what principles a country can limit the freedom of the use of a dress, which for centuries and traditionally, has been used by Muslim women?

Keywords: burqa, public space, aesthetic beauty

1. Introduzione

Il contrasto evidente tra la rappresentazione del "corpo occidentale", narrato e diffuso in tutte le sue "potenzialità esteriori", estetiche e seduttive: trionfo della bellezza corporea e l'immagine del "corpo" della donna musulmana, celato dietro il burqa, costituisce un ambito

di discussione e di ampia riflessione, che tocca vari punti su cui focalizzare l'attenzione tra i quali: la "rappresentazione identitaria del corpo" attraverso l'uso del vestito e della "libertà dell'uso del burqa" nello spazio pubblico dei paesi di accoglienza. In una società come la nostra che è sempre più multiculturale dove s'incrociano culture, valori religiosi e percorsi identitari la questione dell'integrazione della donna musulmana pone altre questioni culturali e politiche da osservare. L'uso del burqa nei paesi occidentali non è obbligatorio per chi ha scelto l'Islam come confessione religiosa. In molti paesi europei è possibile notare che donne giovanissime, provenienti da quelle aree del mondo nelle quali il burqa è un obbligo, decidono di indossarlo ugualmente (Silvestri, 2010). Tale atteggiamento può esprimere diversi significati simbolici: inteso come esibizione, moda o ricerca di attenzioni nella società di appartenenza e in quella di accoglienza, il burqa è una chiara manifestazione dell'attaccamento alle proprie radici religiose e culturali.

La percezione dell'estetica del corpo celato dietro il burqa da parte delle giovani donne musulmane si è trasformata nei paesi in cui il burqa è obbligatorio in una *pratica di resistenza* nei confronti di un Islam severo che impone dei codici rigidi di comportamento alla donna, partendo dai valori religiosi ed espressi dal Corano (Trevisani, 2006). Si tratta di due immagini diverse di corporeità femminile quelle prese in considerazione in questa sede, che esprimono pubblicamente un preciso sentimento culturale nei riguardi del valore della femminilità e dell'esteriorità del corpo. La donna occidentale è una donna integrata in tutti gli ambiti di stratificazione sociale societari sia a livello istituzionale che pubblico; la donna musulmana, al contrario, è più orientata alle tradizioni e nella società di appartenenza segue i comportamenti dettati dai principi religiosi.

È realmente così? O il burqa nasconde quel profondo sentimento di femminilità inespreso, insito in ogni donna, a prescindere da cultura e tradizioni, che è represso dai codici dell'Islam diventando strumento di libertà per la donna che lo indossa, poiché cela l'interesse concreto per la cura estetica del corpo, per la moda e gli accessori "ornamento" e per il make-up, che evidenzia un forte senso di femminilità più aderente alla personalità della donna musulmana che vive in occidente?

Il corpo della donna musulmana è rappresentato sempre con pudore, abbigliato e coperto integralmente, protetto dallo sguardo altrui ed è quasi mai esposto pubblicamente senza il velo o il burqa (El Guindi, 1999). Tutto il contrario di ciò che accade nella società occidentale dove la rappresentazione della femminilità è ostentata, erotizzata ed esposta allo sguardo altrui, attraverso la perenne alternanza del gioco della seduzione usando l'abito come strumento che ne esalta tutta la sua capacità espressiva, in una società sempre più esibizionista, individualista e narcisista (Cesareo e Vaccarini, 2012; Tallarita, 2013) che impone dei modelli culturali edonistici, basati sulla immediatezza della felicità, sulla esibizione della fisicità e sulla capacità seduttiva del corpo (Entwistle, 2000; Porro, 2012; Borgna, 2005; Tallarita, 2013) che rappresenta una forma sociale del potere.

Le domande conoscitive che muovono questo lavoro cercano di analizzare la complessa questione che riguarda il dove comincia e finisce la libertà della donna araba che vive l'Islam nei paesi occidentali che le consente di poter scegliere che uso fare del proprio corpo e come esprimere la propria femminilità e dove inizia la dominazione patriarcale della cultura araba? Qual è il reale significato simbolico dell'uso del burqa nei paesi occidentali? Quale messaggio vogliono realmente trasmettere le giovani donne musulmane, colte e ben inserite nel contesto socio-lavorativo, che decidono di indossarlo? Il timore del burqa e la limitazione nello *spazio pubblico* delle donne che decidono di indossarlo nella società occidentale, per ovvi motivi di sicurezza, è sinonimo di discriminazione? In base a quali principi un paese può limitare la libertà dell'uso di un abito, che per secoli e per tradizione, è stato usato dalle donne musulmane? Il burqa esprime la volontà della non integrazione delle giovani donne che lo indossano nei paesi di accoglienza, nonostante non siano obbligate a usarlo? La contaminazione culturale della moda, nell'era della globalizzazione, si blocca di fronte alla bellezza di un corpo velato?

Lontani dal restituire una prospettiva risolutiva al tema, l'obiettivo è di stimolare in questa sede dei percorsi di riflessione su una questione che di recente sta assumendo un'importanza sempre più significativa poiché è connesso al tema della sicurezza che impone alle donne musulmane di non indossare il burqa nello spazio pubblico che tocca da

vicino non solo l'ambito della sociologia ma si incrociano con questioni di etica, di scelta politica e del rispetto dei Diritti Umani con le tendenze che guidano i comportamenti sociali che osserviamo in una società che è sempre più multiculturale.

2. Ruoli e funzioni del “vestito”

Il vestito è stato da sempre ritenuto uno strumento per esibire pubblicamente l'appartenenza di classe e di status sociale. L'uso originario del vestito nella società più evoluta prescinde dalla sua funzionalità originaria che è quella di coprirsi per pudore o ripararsi dal freddo, e si palesa nell'essere un elemento distintivo e di riconoscimento pubblico, partendo da canoni estetici riconoscibili. La funzione sociale dell'abito consentiva a chi lo indossava di mostrare la posizione ricoperta nel sistema di stratificazione sociale (Davis, 1992).

Gli abiti offrono delle preziose informazioni (Birtwistle e Moore, 2007) e la loro funzione sociale è di rappresentare l'identità pubblica e il ruolo ricoperto dagli individui. Il vestito è connaturato alla cultura, alla vita lavorativa e sociale. Il vestito è un linguaggio (Lurie, 1992), ricchissimo, che attraverso i suoi codici simbolici, suscita attrazione o repulsione nello spazio sociale pubblico, ed è in grado di comunicare i contenuti culturali e valoriali condivisi dagli individui in una stessa cultura o società.

Le motivazioni che hanno indotto all'evoluzione dell'uso pubblico del vestito sono in parte legate all'utilizzo strumentale dell'abito da parte di una comunità o dei singoli individui e in parte hanno riguardato le tappe evolutive della dimensione *estetica* e dei consumi vistosi nell'epoca della classe agiata (Veblen, 1983).

L'individuo in alcune circostanze pubbliche ha preferito, a svantaggio della praticità e funzionalità dell'abito, esaltare la bellezza e l'estetica del corpo o, al contrario, nascondere e celare lo stesso dallo sguardo sulle imperfezioni e infine di indossarlo per motivi religiosi al fine di integrarsi nella cultura di accoglienza.

Il tessuto, il *design* e il colore dell'abito esprimono (Wilson, 1985), altresì, dei linguaggi diversi all'interno dei codici culturali e societari di vari periodi storici: stimolando delle risposte a degli atteggiamenti posti tra i vari tipi di pubblico. Stile, colore tessuto rappresentano il linguaggio esteriore e simbolico del codice raccontando la moda e le tendenze di un'epoca storica e infine del tipo di società (Eco, 1979; Davis, 1992; Faedda, 2009).

L'abito è interdipendente al costume societario e la moda oltre ad essere indicativa dello sviluppo culturale (Simmel, 1973; Sombart, 1982) e delle tradizioni valoriali condivise fornisce interessanti informazioni sull'individuo: appartenenza di classe, il tipo di professione, la fede religiosa, il ruolo lavorativo. Per la variabilità strutturale della moda e dei significati simbolici che essa è in grado di trasmettere è complicato riuscire a interpretare correttamente il "codice di un vestito" e di conseguenza anche il messaggio da esso trasmesso.

L'universo dei significati che caratterizzano l'esteriorità dell'abito si declina nel gusto, nell'identità sociale e nell'accesso personale ai prodotti simbolici e culturali della società in questione (Peterson, 1943). Il codice dell'abito è sempre connaturato al "contesto sociale" e alla "cultura della società" che insieme alla percezione e all'interpretazione degli elementi esteriori consente di comprendere il livello di istruzione e l'aderenza ad elementi politici, economici e religiosi degli individui che lo indossano (Fraser, 1981; Hollander, 1980).

Il significato di alcune combinazioni del vestito varierà in base all'identità della persona, alla circostanza, al luogo, alla compagnia e agli stati d'animo di colui o colei che lo indossa e in base alla capacità interpretativa da parte di chi osserva (Davis, 1992). Uno stesso vestito può ad esempio sembrare "succinto" in base ai codici culturali della società in questione oppure può essere considerato "casto" in funzione di elementi culturali. Il vestito è stato considerato uno dei simboli culturali di riconoscimento più forti di un'epoca e di una società: indica l'appartenenza a "gruppi sociali" e a comunità etniche, religiose, politiche ed è anche sinonimo di "stile" e "eleganza", ricoprendo simultaneamente più funzioni grazie alla sua capacità rappresentativa dell'immagine pubblica che restituisce.

Alcuni aspetti della teoria del *consumo vistoso* nella formula di Veblen (1983) li ritroviamo anche nella società odierna. Gli individui imitano, nei modi e nell'abbigliamento, nella preferenza di colori, stili e gusti, le persone non comuni che appartengono a un livello sociale superiore e con le quali s'instaura una latente competizione. L'abito diventa strumento per manifestare l'appartenenza comunitaria a gruppi sociali o a subculture (Hebdige 1979; Maffesoli, 2004).

I colori dell'abito hanno un peso nella rappresentazione dell'immagine del corpo, perché definiscono le appartenenze identitarie e rappresentano l'etica e l'estetica dell'apparenza "vestimentaria" comunicando la cultura, lo stile, il gusto di chi lo indossa.

L'esibizione sociale è una delle caratteristiche più significative che hanno contraddistinto l'uso del vestito. A teatro il vestito, indossato dagli attori durante uno spettacolo ha la funzione di trasmettere al pubblico il ruolo che l'attore ricopre in quella scena. L'abito narra la "condizione sociale" e culturale ricoperta dall'attore nella circostanza scenica, osservata dal pubblico attraverso l'interpretazione del "valore semantico" del ruolo assunto, ben rappresentato dal vestito.

La moda è stata per diversi anni in simbiosi con le necessità espressive dell'individuo di costruire e rappresentare pubblicamente attraverso l'uso dell'abito, il corpo e di mostrare la propria condizione sociale (Blumer, 1969). La moda essendo un potentissimo marcatore culturale di "omologazione" e di "distinzione" sociale consente di costruire l'identità pubblica attraverso codici culturali ed estetici (Simmel, 1973; Gans, 1974; Wilson, 1985).

In Francia nobili del Settecento amavano indossare abiti visibilmente fastosi e ricchi di decorazioni, sinonimo di eleganza (Williams, 1982), e indicativi dell'agiatezza vistosa (Veblen, 1983; Sombart, 1982). I tessuti erano pregiati, arricchiti dall'applicazione di pietre preziose a testimonianza dell'eccellenza del rango di chi li indossava. Alle variazioni dell'uso del vestito, inteso come "ornamento" o simbolo di status, iniziavano a mescolarsi le tendenze dell'epoca: i colori o le stoffe provenienti dai paesi orientali, molto in uso in quel periodo (Blanchard, 2007).

Le “funzioni” del vestito s’inseriscono dentro il sistema normativo di tipo formale di una società e organizzato in maniera cogente il vestito si trasforma in costume. Il costume nasce dalle variazioni della funzione e dell’utilità del vestito e identificativo del ruolo e delle funzioni ricoperte da chi lo indossa (Blumer, 1969; Friedman, 1956).

L’Ottocento è stato un periodo storico caratterizzato da un uso sobrio e meno fastoso del vestito, tuttavia, la funzione di esibizione sociale legata al ruolo pubblico dell’abito e al suo linguaggio (Barthes, 1983; Lurie 1992) che iniziava a muovere i primi passi. Il vestito indicava l’appartenenza a una classe sociale (Remaury, 1995; Veblen, 1999).

L’enfaticizzazione dell’estetica del vestito si realizzava mediante l’uso e la combinazione dei colori: vivaci o sobri, essi ponevano in evidenza l’alternarsi delle mode. Gli abiti e i colori erano legati alle tendenze e regolati da norme cogenti, sottoposti a valutazione morale (Binder, 1953) nello spazio pubblico e alle preferenze individuali del gusto estetico. Il colore rappresentava la misura inequivocabile del ruolo sociale dell’abito. Il colore bianco ad esempio era il simbolo della purezza, del candore, solitamente usato per l’abito nuziale. Il nero, al contrario, era un colore che si prestava a una maggiore ambiguità d’interpretazione assumendo, nelle varie epoche storiche, significati diversi: simbolo di sobrietà e di pacatezza se associato, nelle culture più tradizionali, alla dimensione del lutto; oppure sinonimo di stile, di eleganza e di seduzione. Il nero racconta i percorsi dell’abbigliamento seduttivo: di colore nero è anche il velo trasparente con il quale si realizzano i capi succinti di biancheria intima femminile, le sottovesti che coprono ed esaltano il corpo nudo femminile esibendolo in tutto il suo fascino lasciando, altresì, intravedere le forme corporee. Il velo nero è usato come simbolo di pudore e di rispetto, nelle società più tradizionali dalle donne più anziane che si coprivano il capo durante una cerimonia funebre o prima di entrare in chiesa.

L’uso del colore nero variava in base alle mode e ai costumi perché è in grado di conferire dei connotati identitari e specifici in funzione delle circostanze. Il nero si articolava su una doppia significazione culturale: il “sacro” associato alla dimensione del lutto e il “profano” assumendo dei riflessi sulla sensualità, sulla sua capacità di trasmettere

dei messaggi di seduzione oltre che di eleganza, a partire da caratteristiche specifiche dell'abbigliamento: le forme, il taglio e le trasparenze del tessuto (Hawkes, 1977; Davis, 1992).

Il nero è stato anche assimilato all'eleganza del dandy (Lannuzza, 1999) sobria e curata nella scelta degli accessori e nella raffinatezza dei dettagli anche se minimalista e di controtendenza (Polhemus e Proctor, 2010). Il colore nero è da sempre stato considerato sinonimo di eleganza. e nella società contemporanea è spesso usato, in ambienti meno eleganti, dai giovanissimi che creano intorno ad esso delle vere e proprie comunità tribali usando i canoni estetici della moda e i colori dell'abbigliamento (Maffesoli, 2004; Blanchard, 2007). I giovani usano l'abito per omologarsi e distinguersi, essi frequentano, i pub, i parchi, gli stadi e le discoteche. Punk, dark, rockettari, skateboarders, oltre a condividere i luoghi, il vestito e le preferenze musicali, sposano la stessa filosofia di vita espressa e raccontata dall'abbigliamento al quale uniformarsi.

Il nero è anche il colore più diffuso del burqa, l'abito usato dalle donne musulmane che seguono attentamente i principi religiosi dell'Islam, anche se di recente ci sono molte varianti dell'abito che si presenta in forme e versioni diverse e, soprattutto, in colori diversi proprio in base all'uso e alla circostanza o all'ambiente sociale e culturale che lo richiede. Il nero esprime la sua ambivalenza simbolica perché indica l'invisibilità del corpo e la pacatezza del ruolo e della circostanza, esprime il lutto ed esalta la forma corporea, l'unicità estetica delle fattezze sinuose della nudità e il fascino e la sensualità (Gray, 1981). La moda ne ha previsto l'uso negli ambienti sociali più eleganti e raffinati, in quegli ambienti ben frequentati dalle categorie più elevate oppure nelle circostanze che impongono la compostezza e una certa serietà di comportamento.

3. Il significato simbolico del burqa. Rito religioso, ostentazione di appartenenza identitaria o tendenza?

Il dibattito sull'uso del burqa in Europa pone in evidenza una questione ancora oggi non risolta, relativa all'influenza dei valori religiosi e culturali sui molti degli atteggiamenti e quindi comportamenti assunti nello spazio sociale pubblico che alcune comunità, minoranze etniche e gruppi sociali, prescindendo dal processo di secolarizzazione avvenuto in Europa, pongono alle società di accoglienza (Silvestri, 2010).

La diffusione dell'uso del burqa nei paesi europei, da parte delle giovani donne musulmane riguarda e rimanda a un'altra ben più importante riflessione che implica la costruzione dello sguardo sociologico sulla questione della validità dell'applicazione dei "principi liberali condivisi" che sono alla base del sistema del rispetto dei Diritti Umani nei paesi che costituiscono la comunità internazionale (Silvestri, 2010). La contraddittorietà di tali principi emerge proprio in un momento storico delicato, fatto di conflitti e di risentimenti, come quello che stiamo vivendo a causa del terrorismo e dei tragici attentati di Parigi e Nizza avvenuti nel 2016. In un contesto come quello societario odierno caratterizzato da un crescente "pluralismo culturale" e "religioso" che vede le identità collettive scontrarsi con le "libertà individuali" e dove il bene comune richiede un fragile e precario equilibrio tra "libertà di opinione" e di "espressione dell'orientamento sessuale" e della "fede religiosa" ponendo la questione della sicurezza pubblica nei contesti sociali.

L'istruzione delle donne arabe e l'accesso alla scuola e al mondo del lavoro mette in crisi la struttura patriarcale della società nei paesi musulmani. A ciò si aggiunge che le società musulmane riflettono per motivi religiosi sulla questione dell'impurità che il velo tende a preservare mantenendo una sorta di barriera tra il "sacro" e il "profano". Nelle comunità islamiche più antiche l'uso del velo era il simbolo di distinzione sociale. Le mogli del profeta sono state le prime donne a indossarlo, simbolo di "distinzione sociale" e "segno di prestigio". Il significato simbolico odierno del velo islamico è quello di essere un segno appartenenza culturale alla propria comunità oltre che simbolo del rispetto della fede

religiosa. In Francia le donne arabe lì residenti da tre generazioni escono con il capo e il volto scoperto. Le loro figlie laureate alla Sorbona, con tanto di dottorato di ricerca, indossano il velo volontariamente perché sono cresciute respirando l'atmosfera delle tradizioni arabe familiari. Tali valori sono i responsabili della loro scelta di indossare il burqa seppur con contaminazioni culturali occidentali (Lurie, 1992).

La questione del burqa e, il dibattito che ne è scaturito, verte anche sulla libertà di indossarlo nello *spazio pubblico* che contrasta con il divieto imposto nello spazio comune per motivi di sicurezza (Silvestri, 2010). Tale dibattito ha aperto numerosi altri scenari e nuove questioni culturali su cui discutere. Che l'abito sia una forma "d'integrazione" o di "attaccamento" alla propria "identità culturale", ribellione giovanile o moda, tradizione, costume, la polemica sull'uso del burqa rimanda a questioni culturali ben più profonde (Miller, 1981). Nello *spazio comune* gli individui si confrontano in totale libertà esprimendo la propria volontà attraverso l'abito. Nello spazio sociale luogo attribuito al servizio pubblico per lo svolgimento delle funzioni istituzionali della società (scuola, lavoro, chiesa, ambienti sportivi) le limitazioni della libertà personale possono essere giustificate esclusivamente da principi fondamentali di neutralità. Ciò che sta accadendo, così come si evince dal complesso e acceso dibattito che si è innescato intorno al divieto del burqa nello *spazio pubblico* che, di recente, sembra negare i contenuti stessi delle questioni al centro del dibattito. I divieti possono essere degli elementi che provocano comportamenti di sfida e di riaffermazione dei propri valori culturali nella comunità di accoglienza. Il burqa è un vestito che può essere strumentalmente usato per (ri)affermare e (ri)definire le proprie tradizioni e consuetudini culturali, in una situazione di crisi di valori come quella della società occidentale odierna.

In Francia e in Inghilterra è molto più frequente la presenza di giovani donne che indossano il burqa per le motivazioni già ben argomentate in questa sede. Diverso è il caso italiano, dove si registra una minore presenza di donne che lo indossano. A tal proposito è interessante osservare che nella città di Mazara del Vallo le donne arabe, in prevalenza tunisine, quelle che seguono i principi della religione musulmana, per molti aspetti rompono

gli schemi culturali della propria tradizione comunitaria, assumendo atteggiamenti più laici rispetto al sistema religioso locale e decidendo di non indossare il burqa o il velo per motivi d'integrazione con la comunità locale.

Il burqa è un abito che copre integralmente il volto e il corpo femminile e insieme al *niqab*, il velo che nasconde il capo, ha origini antichissime e deriva dalle contaminazioni delle pratiche culturali e religiose dei paesi che professano l'Islam come religione. In Europa a essere attratte da questa forma certamente non obbligatoria e non rigidamente prescrittiva sono soprattutto le "giovani generazioni" appartenenti a un livello medio-alto d'istruzione e ben inserite nel contesto sociale e lavorativo della società d'accoglienza. La scelta di indossarlo, è spesso frutto di una decisione interiore, personale e per voler ancorare più rigidamente i propri valori alle tradizioni culturali e religiose familiari.

La situazione delle giovani musulmane d'Europa è profondamente diversa da quella vissuta dalle proprie coetanee nei paesi di origine (Iran, Arabia Saudita, Afghanistan) dove il burqa da una certa età in poi diventa obbligatorio e impone attraverso delle rigidissime regole dei comportamenti nello spazio privato e nello spazio pubblico.

Da questo punto di vista l'ostinazione di indossare il burqa da parte di molte giovani donne è spesso frutto di una scelta intrisa di orgoglio per la propria identità religiosa e indipendenza culturale o sfida nei confronti della società laica di accoglienza. L'uso del burqa è una questione culturale più che religiosa e simboleggia anche la condivisione degli aspetti negativi dell'Islam più severo fondato su regole e valori che impediscono la comunicazione con gli autoctoni e lo sviluppo di un pensiero libero perché vincolato ai valori di appartenenza.

L'uso del burqa in Europa e nei paesi occidentali evidenzia la volontà delle giovani musulmane di voler esibire e ostentare vistosamente la propria identità culturale (Silvestri, 2010). Si tratta in fondo di giovani che si sono ritrovati a dover (ri)definire la loro identità e a dover (ri)giustificare la loro posizione in uno spazio sociale pubblico nel quale dover giustificare la loro appartenenza culturale. Nello spazio comune condiviso tra musulmani e occidentali i giovani si relazionano continuamente a partire dai codici culturali che il loro

sistema religioso impone assumendo, talvolta, delle posizioni laiche che inducono talvolta a creare delle situazioni di confronto sbilanciate e ambigue che non portano all'integrazione culturale nei paesi d'accoglienza.

L'Europa multiculturale s'interroga, alla luce dei fatti di Parigi e Nizza del 2016 e sui pericoli del terrorismo, sul rapporto tra lo "spazio pubblico", "libertà personale" e il "divieto dell'uso del burqa" in un'epoca attraversata dai pericoli che induce a un'ulteriore atteggiamento di "distanza" nei confronti della "donna velata" da parte degli occidentali che si ostina ad indossarlo nonostante non le sia imposto dalla famiglia di appartenenza poiché è in un luogo "altro" rispetto al paese di origine.

I giovani musulmani in Europa vivono in un continuo contrasto di valori e principi e non hanno dei validi punti di riferimento nel paese d'accoglienza perché i loro *leader* religiosi non sono in grado di offrire loro le risposte alle questioni e ai bisogni posti dalle nuove generazioni. Essi si sentono di dover fornire delle risposte al pubblico che li osserva assumendo comportamenti culturali schizofrenici rispetto ai valori della società in cui vivono. L'uso del burqa rientra in tali forme schizofreniche di comportamento nei riguardi del paese d'accoglienza.

4. La costruzione dei corpi: tra cultura, tendenze e moda. Due modelli a confronto

Il corpo è *una categoria semiotica* imprescindibile per l'analisi dei mutamenti culturali e di costume della società contemporanea. Il "corpo femminile occidentale" e il "corpo velato dal burqa: pongono in evidenza i diversi percorsi culturali affrontati nel comunicare le appartenenze identitarie della cultura di origine, quelle religiose e politiche. L'uso strumentale del vestito sottolinea, altresì, come gli aspetti sociali ma anche privati dell'essere "donna" vengono esibiti e mostrati attraverso il significato simbolico espresso dal vestito: inteso come strumento di lotta politica e religiosa o simbolo di integrazione sociale, di distinzione o omologazione culturale.

I comportamenti vestimentari hanno posto in evidenza le diverse atmosfere culturali di un paese o di una nazione. La moda comunica il significato assunto dall'abito in una cultura specifica i contenuti che esso intende trasmettere. L'abito assume sempre una funzione pubblica è uno strumento privilegiato per affermare socialmente la propria posizione sociale essendo espressione della personalità e del ruolo sociale ricoperto (Sennett, 1992).

L'abito è indicativo anche dell'appartenenza a gruppi sociali e religiosi, a minoranze etniche: copre e scopre il corpo, esaltandolo e allo stesso tempo, ricopre più funzioni sociali grazie alla sua elevata capacità di rappresentazione. Nel momento in cui le funzioni dell'abbigliamento s'inseriscono a pieno titolo nel sistema normativo e societario di tipo formale e consente di esprimere pienamente la cultura, la religione, il credo politico, suscitando negli altri degli atteggiamenti e comportamenti sociali (Davis, 1992; Fiorani, 2004).

Il connubio "abito-potere" indica le appartenenze culturali, religiose e le differenze di genere (Crane, 2000; Malik, 2008; Ahmed, 1992), che determinano stili di comportamenti diversi. La moda è un osservatorio privilegiato dei mutamenti culturali che hanno contraddistinto le varie società (Tallarita, 2011). L'abito maschile ad esempio è stato da sempre considerato espressione di potere. Il vestito femminile, al contrario, esprime le conquiste delle donne in alcuni ambiti: professionale e politico, nelle battaglie ideologiche e nella società. Il vestito femminile è stato da sempre espressione di lotta e di conquiste di potere delle donne nella società.

Le donne occidentali amano giocare con l'ambiguità della moda e la cura del *look* tentano di costruire il proprio corpo e di trasformarlo al fine di apparire più seducenti e affascinanti sottoponendosi al *gioco della seduzione* anche per ottenere dei riconoscimenti sociali attraverso l'erotizzazione del corpo, attraverso l'uso dell'abbigliamento.

La storia dell'abito ha evidenziato come il vestito sia indicativo della cultura di un paese, veicola informazioni sull'identità di genere delle persone che indossano i vestiti (Crane, 2000; Malik, 2008; Fiorani, 2004). Il vestito si allinea con i valori della cultura di appartenenza e aderisce al modello dominante; ha la funzione di esaltare il corpo e di

raccontarlo. Il “pudore” e il “coprire il corpo” quale forma di rispetto e il nascondere la “femminilità” quale scelta obbligata in linea con un sistema di valori che obbediscono a un credo religioso in una società multiculturale come la nostra è una scelta importante che tuttavia suscita degli ambiti di discussione.

Gli individui amano interpretarsi nei più svariati ruoli e farsi percepire in maniera bizzarra (Barthes, 1967). Il vestito, espressione e celebrazione dell'identità corporea, consente all'individuo di avere socialmente un ruolo sociale più importante, permette l'amplificazione ottica del profilo del corpo. Un corpo femminile, può diventare seduttivo attraverso l'uso dell'abito ponendo in evidenza tutto il suo fascino, la sua desiderabilità e manifestando il suo potere attrattivo. L'uso di un certo codice “vestimentario” può rendere seduttivo, affascinante e creativo il corpo esaltando alcune forme di esso e lasciando nascoste altre (Barthes, 2006; König, 1985).

L'uso dell'abito nei paesi di tradizione musulmana assume le stesse e identiche funzioni che il vestito ha assunto nelle società occidentali nelle varie epoche storiche: di rappresentare i ruoli degli individui nello spazio pubblico. Nel regime islamico l'abito è pesantemente condizionato dalle «appartenenze di genere» (Ahmed, 1992) e «dai valori della tradizione religiosa» che impone alle donne di ogni età di indossare il burqa. L'abito che cela il corpo delle donne attribuisce alle stesse nella società uno specifico status sociale assegnando anche il ruolo che le vede ancorate fortemente ai valori e ai riti simbolici della cultura di origine.

L'interpretazione dei “principi culturali” e dei “valori religiosi” in paesi come l'Afganistan, in Arabia Saudita o in Marocco, è frutto di una società la cui la governance è in preminenza retta dagli uomini e nella quale le donne sono prevalentemente escluse dai principali ruoli sociali. Il vestito in parte esprime la condizione di subalternità della donna.

Il celare il proprio corpo è una scelta che si realizza nello spazio pubblico a metà strada tra il “voler mantenere integra la propria identità culturale” e il “voler stimolare”, utilizzando canoni estetici e culturali in questo caso, dei comportamenti attraverso l'ostentazione dall'abito religioso. “Corpi femminili diversi”, quelli che professano l'Islam

più integralista nella società di accoglienza, costruiti e rappresentati attraverso dei codici e dei linguaggi vestimentari (Lurie, 1992) esprimono il pudore e il rispetto per i valori religiosi e per le tradizioni culturali d'origine.

La donna musulmana condivide i principi dell'Islam riuscendo a coniugare, pur indossando il burqa, la propria femminilità con i valori della famiglia d'origine, attraverso la scelta di celare con cura la propria bellezza, che spesso s'intravede. L'estetica del corpo, come sostiene la Trevisani (2006), è uno strumento politico per riaffermare la propria individualità. L'aver cura del corpo non soltanto solleva lo "spirito" salvandolo dalla trascuratezza e dall'abbruttimento, ma costituisce una sorta di opposizione interiore, personale che diventa un atteggiamento di molte donne che aderiscono pienamente ai valori dell'Islam, alla negazione dell'identità femminile, restituendo alla donna la sua consapevole unicità.

L'abito religioso che cela la bellezza femminile diventa una sorta di prolungamento artificiale del corpo. L'abito non è solo la forma o la tecnica con cui si cela il corpo, ma è la concatenazione di entrambi gli elementi che condizionano i modi della sua utilizzazione (Davis, 1992).

In Inghilterra e in Francia il fenomeno è molto diffuso e il dibattito che ne scaturisce è più accentuato rispetto a paesi come l'Italia. Così descritto questo fenomeno sembra quasi una tendenza che accomuna le giovani donne musulmane che vivono in Europa e che intendono aver rispetto di se stesse, manifestando, altresì, la volontà di non omologarsi culturalmente, pur condividendo tutti gli altri valori della cultura locale.

Basta osservare le giovani donne che vivono in Francia o in Inghilterra e che hanno deciso, per continuità culturale, di indossare il burqa e di avere ugualmente delle attenzioni nei riguardi della "cura estetica del corpo" utilizzando, nonostante il burqa, abiti alla moda. Un polsino dal quale fuoriesce la manica di una camicia colorata e decorata da bottoni griffati sul quale si poggia un orologio di lusso che copre il polso; o un trucco vistoso che abbellisce lo sguardo seppur celato dal velo islamico (El Guindi, 1999) o la scelta di un certo tipo di scarpe o di borse griffate da marchi di lusso sottolineano l'interesse per la cura

estetica del corpo e per le tendenze. Il desiderio di cambiare e di abbellire il proprio corpo, attraverso la moda, agisce con una forza potentissima tra le giovani donne musulmane che vivono nei paesi occidentali e orientano il comportamento sociale di chi, nonostante il burqa, ne subisce il fascino. Curare la propria femminilità, che per le donne musulmane, rimane velata e protetta da occhi indiscreti, espressa solo nello spazio privato della vita familiare e non in quello pubblico suscita delle riflessioni. La volontà da parte delle giovani donne di non volersi integrare pienamente nella società occidentale, in linea con le tradizioni e le consuetudini del paese di accoglienza pur continuando ad ammirare i canoni e le modalità estetiche occidentali sembrano essere più forti.

I vestiti attribuiscono un preciso significato al corpo, alla sua storia e alla sua natura e ne rappresentano la creatività. Nelle società più antiche l'abbigliamento non era stato ancora differenziato dalle mode: un certo vestito lo si usava per tutte le circostanze sociali. Nei paesi occidentali il corpo femminile è posto in evidenza dalla moda e dai vestiti che, attraverso i canoni estetici, esaltano la bellezza del corpo femminile. La costruzione sociale del corpo e le politiche di cura insieme alle tecniche attraverso le quali è possibile agire sulla morfologia del corpo (Hacking, 1999) consentono di modificare l'immagine che ciascun individuo ha di se e intende trasmettere nella società in cui vive.

Le donne arabe che vivono nei paesi occidentali, nonostante i molti divieti che impongono di non indossare il burqa, decidono di indossarlo ugualmente e di coprire la bellezza del corpo, pur tuttavia, non rinunciano alla cura della stessa o di seguire le mode del momento, celate da quel lungo abito nero. Tale atteggiamento è una testimonianza esplicita di aderenza ai valori culturali espressi dalla cultura occidentale. La non esposizione del corpo femminile nei luoghi della quotidianità è, al contrario, considerato un segno importantissimo, dalla cultura d'appartenenza, del pudore e del rispetto della propria comunità e il recupero dell'autenticità dei valori è in questa scelta condivisa dimostrato a pieno titolo attraverso l'uso, strumentale, dell'abito religioso (El Guindi, 1999). La moda in questo caso specifico afferma più che mai la sua funzione di rappresentazione e di comunicazione dei valori condivisi è un luogo di significazione e di narrazione privilegiato

che compone, plasma e riproduce i corpi attraverso gli abiti, rivelandone tutte le sue sensibilità, inclinazioni e valori e mostrando le tensioni o le ambiguità che la *cultura sociale* che esprime.

Il burqa nella società occidentale assume la funzione di distinzione e di non omologazione alla cultura locale. L'abito esprime gioia e felicità del corpo o tristezza, serietà, sensualità, indicando i valori e le tradizioni culturali di chi lo indossa. Esso è il *testimonial* privilegiato dei valori culturali della società (Wilson, 1985; Franchi, 2007).

La "dimensione estetica" induce a comunicare pubblicamente, attraverso l'abito, la propria immagine sociale e nei paesi occidentali esprime la *potenzialità comunicativa* della moda e il suo valore d'uso che autorizza a trasmettere messaggi e codici relativi anche agli stili di vita (Eco, 1979; Fortunati, 2003). La "dimensione etica" consente di voler esprimere nello spazio sociale quella distanza segnata dal codice culturale dell'abito che è un segnale inequivocabile.

L'abito è elaborazione psichica (Flugel, 1969), delle percezioni dei valori culturali di un sistema sociale da parte dell'individuo; è infine narrazione della propria immagine sociale. È difficile, per la variabilità strutturale della moda e dei significati simbolici che essa è in grado di trasmettere socialmente, riuscire a comprendere il *linguaggio univoco espresso da un vestito* (Barthes, 1983; Lurie, 1992), poiché esso offre al fruitore elementi interpretativi ambivalenti. L'ambito dei significati trasmessi attraverso la scelta dell'abbigliamento è sempre diverso ed è strutturalmente ambivalente. Il significato più latente che si cela dietro alcune combinazioni di look varia in funzione all'identità della persona che indossa quegli abiti, alla circostanza, al luogo, alla compagnia e perfino allo stato d'animo di colui o colei che indossa e di chi osserva (Davis, 1992). Fra le tendenze più ricorrenti nella società occidentale si annovera la predisposizione della rappresentazione di un tipo di *corporeità* che basa la propria capacità attrattiva sulla comunicazione di messaggi ambigui. Questo fenomeno conosciuto come processo di *vetrinizzazione* (Codeluppi, 2009) secondo il quale gli individui, manifestano la necessità di essere protagonisti della scena e tentano, a tal fine,

di manipolare, educare e plasmare il proprio corpo per renderlo più attraente ed esibirlo quasi fosse una *merce in vetrina*.

Lo schema che si è diffuso nella società occidentale è quello dei *corpi* abbigliati in modo tale da rendere più espressive alcune caratteristiche di essi: la bellezza, la sensualità, l'armonia delle forme corporee. Il corpo inteso in questo modo possiede una potentissima capacità attrattiva (Maffesoli, 1984; König, 1985). Si tratta di un modello esclusivamente occidentale che si scontra con la rappresentazione del modello culturale femminile che impone, al contrario, alle donne musulmane, di celare la loro bellezza, il corpo e il volto. Due modelli culturali si confrontano tuttora e che creano numerosi dibattiti.

Nei paesi occidentali vanità e la cultura del narcisismo (Lasch, 1999; Cesareo e Vaccarini, 2012; Tallarita, 2013) ha evidenziato quei *bisogni espressivi* individualistici ma anche le fragilità femminili che vengono soddisfatte attraverso l'ossessione della cura estetica del corpo che comporta il raggiungimento di una sorta di *gratificazione immediata*. La costruzione dell'identità sociale femminile nei paesi occidentali è stata un percorso culturale faticoso costruito nel tempo e che attraversa il lungo percorso di progettazione del proprio corpo che ha posto in evidenza un tipo di corporeità che rispetto a quella della società più tradizionale era maggiormente disinibita.

Di contro il modello corporeo femminile della donna araba che condivide i valori dell'Islam si palesa nella cultura occidentale come un "corpo velato" pur non rinunciando a seguire le mode, i canoni della bellezza estetica, la sensualità e la cura. Due modelli differenti di costruzione e rappresentazione della corporeità nello spazio sociale che tuttavia rimangono paralleli e qualche volta riescono anche ad incrociarsi, nella fase di emulazione del secondo nei riguardi del primo, pur rimanendo distanti.

5. Conclusioni

Nella storia delle società, uomini e donne hanno indossato i segni della loro cultura, identità religiosa e fede politica, condizione sociale attraverso l'uso del vestito. Il linguaggio simbolico del vestito (Barthes, 1983; Lurie, 1992), ha attribuito al *corpo* quell'intangibilità di eccellenza che lo contrassegna in una cultura o epoca storica. Il corpo è diventato un linguaggio solo nel momento in cui si è svelato attraverso l'abito.

L'abbigliamento è un linguaggio che consente di esprimere ciò che è interiore e il vestito è la maschera del corpo messo in scena nello spazio pubblico. Attraverso i canoni estetici si strutturano le relazioni sociali e si stabiliscono i confini tra noi e gli altri dando vita ad atmosfere culturali e a tipologie di società (Davis, 1993).

Negli ultimi anni la questione dell'uso del burqa nello spazio pubblico tende a dividere e unire le comunità musulmane. È un simbolo d'identità culturale di chi ha scelto di osservare i principi religiosi dell'Islam, tuttavia, l'uso dell'abito è stato "contestato" e "difeso" in Occidente. Il burqa fa paura. Tale paura induce, per questioni di sicurezza, a vietare di indossarlo nello spazio sociale pubblico. Il burqa è vietato per ragioni di sicurezza, tuttavia, dietro il divieto sembrano annidarsi altre importanti questioni che emergono nel dibattito che coinvolge l'uso di indossarlo.

In paesi come la Francia e in percentuale minore in Inghilterra il burqa è usato dalle giovani generazioni le quali vi attribuiscono un significato particolare. La questione del burqa s'intreccia con altre argomentazioni più complesse che si pongono quando delle minoranze etniche presenti in un paese si confrontano sul terreno della cultura, della religione e dell'eguaglianza di genere.

La prospettiva che esibisce un "modello di donna" molto distante dal "modello di donna del mondo arabo, sottoposta a un sistema patriarcale che è discriminante nei confronti della stessa, pone la questione della valutazione in merito al percorso giusto che i paesi occidentali devono adottare per offrire un'adeguata interpretazione su un tema così importante?

L'integrazione culturale è percorso di crescita spesso faticoso che implica la condivisione di atteggiamenti di rispetto reciproco tra culture diverse che si confrontano, il quale considera l'inserimento dell'individuo nella società integralmente e nel rispetto dei Diritti Umani. Esso impone degli sforzi ben più ampi e articolati del divieto assoluto dell'uso del burqa nei paesi occidentali e il che non vuol dire omologazione culturale ma scambio interculturale. Da tale atteggiamento ne derivano numerose critiche sia al dibattito sull'ostinazione dell'uso del burqa da parte delle giovani donne che decidono di indossarlo nei paesi d'accoglienza, sia sui concreti interventi legislativi in atto in Europa volti a vietarne l'uso nello *spazio pubblico*. Il divieto assoluto dell'abito religioso si fonda sull'incompatibilità tra i valori dell'Islam più radicale, di cui il burqa è espressione, e la cultura occidentale.

Le prospettive di lettura nei riguardi dell'uso del burqa affrontano questioni diverse tra loro connesse. Nei paesi di provenienza le donne musulmane sono costrette a indossare il burqa. L'abito è il simbolo del dominio maschile e rappresenterebbe l'oggettivazione della donna musulmana. Il burqa e gli altri indumenti femminili riconducibili alla religione musulmana dovrebbero essere vietati nello *spazio comune* europeo perché simbolo della *cultura islamica* che è oppressiva e discriminante nei riguardi delle donne.

Non è possibile in questa sede fare delle generalizzazioni su un ambito così complesso e delicato perché esistono casi diversi. La maggior parte delle donne musulmane che vivono nello spazio europeo non indossa il burqa. Sempre più spesso si assiste ad un mescolamento di culture e di abiti: il *niqab* o il *chador* indossati da giovanissime donne insieme ad un *look* sportivo.

L'Islam è interpretato come una cultura che presenta dei valori incompatibili con quelli occidentali: attribuisce alla donna musulmana dei ruoli subalterni. Un modello culturale e religioso che riflette una visione paternalistica e autoritaria nei riguardi della donna. L'uso del *burqa* sembra cancellare l'identità sociale di chi lo indossa e relega la donna in una condizione di ulteriore "segregamento" e "isolamento" nello spazio sociale (Trevisani, 2010).

Le questioni legate all'uso del burqa o del velo tematizzate in questa sede sono tante. Il volto coperto e lo sguardo che scompare (El Guindi, 1999) celato da un abito religioso che impedisce la reciprocità di comunicazione e di "relazione" e di "confronto sociale" ponendo un'ulteriore distanza tra gli individui. Il burqa tende ad annullare ogni aspetto della femminilità ponendo dei confini netti e sottolineando la differenza tra chi lo indossa e chi invece no: una sorta di opposizione tra libertà e oppressione.

Il percorso di emancipazione femminile della donna musulmana può realizzarsi sia con l'uso del velo che con il suo rifiuto poiché il velo può assumere un significato personale o religioso ma può anche rappresentare la tradizione, l'emancipazione e la lotta. È pur vero che le molte donne arabe provenienti da paesi di tradizione musulmana dovrebbero essere considerate a prescindere dall'abito che indossano, che sia il burqa o un qualsiasi abito succinto che esalti le forme più espressive del corpo femminile, in linea con il rispetto dei diritti umani, economici e sociali senza i quali la libertà e l'autonomia, la dignità e l'integrazione non potrebbe mai avvenire pienamente.

Il divieto di indossare il burqa assume nello spazio sociale condiviso altri più importanti significati culturali e simbolici che prescindono dalla "sicurezza nello spazio comune". Uno tra i significati più accreditati è quello di proteggere la libertà e l'eguaglianza delle donne, contro la loro sottomissione ai valori dell'Islam anche nei paesi in cui non è obbligatorio indossarlo. Dietro il burqa che cela il corpo e il volto della donna musulmana, si nascondono altri ben più importanti preconcetti culturali. Le ragioni del divieto dell'abito religioso sono ricondotte alla *sicurezza pubblica* dietro la quale si celano, altresì, dei sentimenti occidentali legati alla tutela della dignità e del rispetto dei diritti della donna. Alcuni si fondano sul rapporto tra il *burqa* e l'ipotesi della natura oppressiva dei codici dell'Islam, altri sul rapporto tra il burqa e l'integrazione in una cultura "Altra" che deve rimanere integra.

Le donne in Europa non lo indossano perché costrette e se lo fanno, lo fanno con convinzione e per volontà. L'abito religioso consente a queste donne, che coprono il proprio corpo, di esprimere le proprie tradizioni e identificarsi integralmente con i valori della loro cultura e di esprimere fortemente nei paesi di accoglienza la propria identità culturale. Ci

sono dei casi che sottolineano altre motivazioni: ad esempio alcune donne lo indossano, come ornamento, e qui mi riferisco alle versioni più aggiornate dell'abito: quello colorato e ricamato, utilizzato a mare, il *burkini*, o nelle competizioni sportive (olimpiadi) che coprono il corpo tuttavia consentendo l'agilità di movimento.

Le ragioni dell'uso dell'abito sono tante una delle quali è il voler omologarsi ai valori del paese di provenienza e distinguersi dai valori del paese che li accoglie. In quest'ultimo caso l'abito è usato nella sua funzione più strumentale come marcatore di distinzione sociale proprio a partire da codici culturali ed estetici di riconoscimento. Ed è questo a mio avviso il fatto straordinario. Probabilmente si tratta di donne che non hanno conosciuto da vicino l'Islam, perché lo hanno ascoltato attraverso le narrazioni dei loro genitori oppure attraverso i media e il web e ancora dai racconti delle loro nonne che vivevano in quei paesi in cui la donna non poteva mettere in pratica nessun tipo di comportamento pubblico non avendo alcun riconoscimento di ruoli sociali.

La libertà personale di queste donne prevale sulle considerazioni che riguardano la valutazione, sulla base di valori, principi e abitudini, su quale sia il modo più appropriato per instaurare una comunicazione con l'"altro": se attraverso lo sguardo, le parole o mediante i codici culturali rappresentati dal vestito per stabilire in un secondo momento come gli individui debbano relazionarsi in una società come la nostra che è sempre più multiculturale.

Bibliografia

- Ahmed L. (1992). *Women and Gender in Islam. Historical Roots of a Modern Debate*. New Haven & London: Yale University Press.
- Barthes R. (1983). *The fashion system*. Berkeley: University of California Press.
- Binder P. (1953). *Muffs and Moral*. London: Harrap.

- Birtwistle, G., Moore, C.M. (2007). Fashion clothing where does it all end up? *International Journal of Retail & Distribution Management*, 35: 210. DOI: 10.1108/09590550710735068.
- Blanchard T. (2007). *Green is The new Black. How to change the world with style*. London: Hodder & Stoughton.
- Blumer H. (1969). Fashion: From Class Differentiation to Collective Selection. *The Sociological Quarterly*, 10: 3. DOI: 10.1111/j.1533-8525.1969.tb01292.x.
- Bourdin A. (2005). *La métropole des individus*. Le Moulin du Château: Editions de L'Aube.
- Crane, D. (2000). *Fashion and its social agendas: Class, Gender, and Identity in Clothing*. Chicago and London: University of Chicago Press.
- Davis, F. (1992). *Fashion, Culture and Identity*, Chicago: Chicago University Press.
- Eco U. (1979). *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.
- Eicher J. B. (1999). *Dress and Ethnicity. Change across Space and Time*. Oxford: Berg.
- El Guindi, F. (1999). *Veil. Modesty, Privacy and Resistance*. New York: Berg.
- Entwistle J. (2000). *The Fashioned Body: Fashion, Dress and Modern Social Theory*. Cambridge and Malden: Polity Press.
- Flugel J.C. (1969). *The Psychology of Clothes*. New York: International Universities Press.
- Fraser K. (1981). *The Fashionable Mind*. New York: Knopf.
- Gans H. (1974). *Popular Culture and Hight Culture*. New York: Basic Books.
- Hawkes T. (1977). *Structuralism and Semiotics*. Berkeley: University California Press.
- Hebdige D. (1979). *Subcultures: The meaning of Style*. London and New York: Routledge.
- Hollander A. (1980), *Seeing through Clothes*. New York: Avon.
- König, R. (1973). *The Restless Image: A Sociology of Fashion*. London: Allen and Unwin.
- Lannuzza S. (1999). *Vita da Dandy. Gli antisnob nelle società moderna*. Milano: Garzanti.
- Lurie A. (1992). *The Language of Clothes*. London: Bloomsbury.
- Maffesoli M. (2004). *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società post-moderne*. Milano: Guerini e Associati.

- McKedrick N. (1982). *A Consumer Society: The Commercialization of Eighteenth Century England*, London: Hutchinson.
- Miller M. B. (1981). *The Bon Marché: Bourgeois Culture and the Department Store 1869-1920*. London: Allen & Unwin.
- Malik M. (2009). Feminism and its “Other”: Female Autonomy in an Age of “Difference”. *Cardozo Law Review*. 30, 6: 2613. Testo disponibile all’indirizzo web: <http://cardozolawreview.com/Joomla1.5/content/30-6/MALIK.30-6.pdf> (31/12/2016).
- Peterson E. (1943). *Pour une Théologie du vêtement*. Lyon: Ed. de l’Abeille.
- Polhemus T. and Proctor L. (2010). *Fashion and Anti-Fashion: An Anthology of Clothing and Adornment*, London, Cox & Wyman.
- Silvestri S. (2010). *La questione del Burqa in Europa*. Roma: ISPI. Testo disponibile all’indirizzo web: http://www.ispionline.it/it/documents/Commentary_Silvestri_13.5.10.pdf (31/12/2016).
- Simmel G. (1973). *On Individuality and Social Forms*. Chicago and London: University of Chicago Press.
- Sombart W. (1982). *Lusso e capitalismo*. Parma: Edizioni del Veltro.
- Tallarita L. (2011). *La vie en rose. Una sfida imprenditoriale*. Milano: FrancoAngeli.
- Tallarita L. (2013). *Lusso e narcisismo. Seduttività, erotizzazione e desiderabilità dei corpi*. Enna: Kore University Press, Eunoedizioni.
- Trevisani I. (2006). *Il velo e lo specchio. Pratiche di bellezza come forme di resistenze agli integralismi*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Veblen T. (1999). *The Theory of the Leisure Class*. Oxford: Oxford University Press.
- Williams R. (1982). *Dream World: Mass Consumption in Late Nineteenth Century France*. Berkeley-Los Angeles-London: The University of California Press.
- Wilson E. (1985). *Adorned in Dreams: Fashion and Modernity*. London: Virago.